A PROPOSITO DI UN SAGGIO DI PAOLO ALATRI

CARDUCCI GIACOBINO

Carducci è poeta dai vivissimi interessi politici e civili. Per questo, se si vuole intenderlo, è più che mai necessario considerarlo nell'ambiente e nel momento storico che gli son propri. E, per questo si deve essere particolarmente soddisfatti che ai saggi di larga apertura, già a lui dedicati negli ultimi anni da critici come Natalino Sapegno e Luigi Russo, facciano seguito le pagine di uno studioso di storia, quale è Paolo Alatri (*).

Alatri si occupa dichiaratamente del *pensiero politico* carducciano, riferito agli orientamenti della classe dirigente italiana nella seconda metà del secolo scorso. Da questo punto di vista egli segue il Carducci e la sua poetica nei diversi momenti, attraverso l'accentuato democratismo di gioventù fino alla cosiddetta « conversione » monarchica e conservatrice degli anni intorno all'80.

Comincia appunto coi ricordare al lettore la prima età « giacobina », fatta di razionalismo e anticlericalismo acceso, ma anche di annunzio di avanzati rivolgimenti sociali.

Sentito e battagliero era quest'animo di Carducci. Il quale già nell'*Inno Sacro* del 1855 denunziava l'alleanza tra trono e altare, avvertendo che

Cristo par sia riportato
fra' bazzeh de Radetsky,
su l'altare appuntellato
da le picche de' Tedeschi

E salutava e auspicava in *Dopo Aspromonte* (1862) la

libertà che madre
de l'umano pensiero
spezzi la falsa cattedra
del successor di Pietro.

Invocava sotto il nome di Satana una rivoluzione, la quale segnasse il trionfo del libero pensiero e della dignità umana (*Inno a Satana*, 1865).

Salute, o Satana
o ribellione
o forza vindice
della ragione

A questa ispirazione poetica corrispondeva una familiarità stretta con esponenti di sinistra, una adesione al movimento democratico, che nel 1868 provocarono persino la nota inchiesta ministeriale contro la sua « abituale e cospicua partecipazione ad associazioni politiche d'intenti notoriamente demagogici ». Nascevano in questo clima i *Giambi ed Epodi*, con gli strali violenti contro il Papa impiegato per colpire l'Italia e il progresso, e contro i moderati che gli tengon mano. Vi sono tutti gli ideali di Carducci nel messaggio che questi immagina di affidare al Tevere nei versi di *Agli amici della Valle Tiberina* (1867):

Ecco un grido ti dor[ge Morte ai tiranni.
Portalo, o fiume, a Ponte Milvio, tu.
Portal col suono ch'ozni suom com[Ponda,
portal con le procelle d'Appennino,
portalo, o fiume, e un'eco ti risponda
dal gran monte plebeo, dall'Aventino.

Come può accadere che a questo democratico avanzato, rivoluzionario, mangiapreti, segua repentinamente, dopo il '78, il monarchico conservatore e legalitario? Secondo il Russo, quel giacobinismo si spense perchè fin da principio era stato in realtà assai tenue e superficiale. Ritiene invece Alatri nel suo libro che piuttosto vi siano anche nella maturità persistenti reminiscenze degli orientamenti antichi: Carducci, egli sostiene, « rimase sempre repubblicano, anche dopo la conversione alla monarchia » (p. 112).

Molto valore dà Alatri al fascino della regina Margherita e alla suggestione regale tra le cause della svolta del 1878; e senza dubbio quegli elementi contarono assai sull'animo del poeta, ricco di slanci ed emotivo piuttosto che politicamente agguerrito. Ricorda poi anche come nel poeta si manifestasse da un certo tempo qualche esitazione ideale e l'attenuazione del giacobinismo in « girondismo ». E rileva a un certo punto che « la sua parabola ci appare esemplare di una larga parte della classe dirigente risorgimentale » (p.120).

Ma quella parte della classe dirigente alla quale di più Carducci si avvicina, non rimase certo repubblicana pur dopo le sue numerose conversioni in senso reazionario. Essa dimostrò anzi, in questa involuzione, la debolezza anche del suo originario rivoluzionarismo. Sicchè da un confronto fra l'andamento del pensiero politico carducciano e le sorti del partito democratico risorgimentale, mi sembra che tutto sommato siano ancora soprattutto i limiti dell'estremismo del nostro risalitare.

Prendiamo Crispi, ad esempio, del quale osserva giustamente Alatri che « aveva percorso un cammino non troppo dissimile dal Carducci stesso » (p. 98). Il giacobinismo di lui « è già stato analizzato e ricondotto alle vere proporzioni da Gramsci, che ne ha indicato come primo elemento la « ossessione unitaria », la preoccupazione di realizzare l'unità, anzi l'accentramento della Nazione e dello Stato. Ora appunto quanto simile al pensiero di Crispi, tutto rivolto a far di Roma il coronamento indispensabile dell'unità italiana, è l'animo di Carducci, in quel suo continuo esaltare Roma, come simbolo della nazione rinnovata e risorta ed anche, al pari dello statista siciliano, come cittadella del pensiero moderno di fronte al Vaticano! E quanto sono vicini l'imperialismo di Crispi, che « fu imperialismo passionale, oratorio, senza alcuna base economica finanziaria » (Gramsci), con quel lento, quasi inavvertibile passaggio della poetica carducciana dall'esaltazione dei valori della patria risorta al vaticinio di una missione da svolgere nel mondo intero.

Più dunque che sull'affermata continuità repubblicana e democratica, mi pare si debba essere d'accordo con Alatri sui *limiti* che pure egli pone al giacobinismo del nostro. Così soprattutto laddove sottolinea che Carducci « dopo l'80 interpretò lo stato d'animo della borghesia che di nazionale tendeva a farsi nazionalistica » (p. 114). E così pure in quelle pagine conclusive, in cui fa proprio il giudizio di Sapegno secondo il quale « la parabola dello spirito e dell'arte carducciana, con le sue contraddizioni insanate dissimulate all'ombra di un generico patriottismo, risponde all'analogo svolgimento dei ceti politici dell'Italia nel trapasso dalla rivoluzione liberale del Risorgimento al plumbeo conservatorismo di fine secolo » (p. 117).

Conoscere e ricordare questi limiti di Carducci politico non significa certo condanna. Perchè anzi, se lo sviluppo del suo pensiero segnì in sostanza l'involuzione in atto in gran parte della classe dirigente post-risorgimentale, in lui fu però sempre più disinteressato, istintivo, sincero. L'alfiere della libertà di pensiero, di alti ideali nazionali, di istanze audaci di rinnovamento, non perde nulla se lo si considera anche nei limiti e negli svolgimenti del suo ideale politico. E così pure il giudizio sull'arte sua può soltanto guadagnare dall'essere questa sempre meglio situata e compresa.

ALBERTO CARACCIOLO

(*) *Carducci giacobino. La evoluzione dell'ethos politico*. Palumbo Editore, Roma, 1955.

Franco Balducci è uno dei più promettenti tra i nostri giovani attori. Eccolo in una inquadratura del film « I cinque dell'Adamello »

PERCHE' GLI AMERICANI SONO STATI FERMATI IN COREA

La città invisibile

Il racconto di Ri Sun Tok, sindaco ed eroina nazionale - Torna la vita dopo il diluvio - Nel ristorante blindato - Ospedali e scuole entro le viscere della terra - Le bombe, un ricordo remoto

Ri Sun Tok ci disse che di tigri se ne trovarano nei monti più a nord di Wonsan, dov'era il suo villaggio natio. Lei stava da un anno a Hiang Dok come presidente del comitato popolare, vale a dire sindaco. Quando, scherzando, osservai che amministrava una città senza case e senza abitanti, lei mi disse che non era esatto: quasi ventimila persone erano rimaste a Hiang Dok durante la guerra. « E poi » aggiunse « la città è a mezza strada tra la capitale e Wonsan. C'erano sempre ferrovieri, autisti, soldati da ospitare e la ferrovia da riparare continuamente ».

Io e Bon Shin non eravamo troppo convinti di quella storia dei ventimila abitanti: avevamo visto solo crateri di bombe. Ri Sun Tok ci invitò ad andare a visitare la città. Dissi: « Appena cessera la pioggia ». Per ora ero curioso di sapere come lei, una cacciatrice di tigri, era diventata sindaco ed eroina nazionale.

Ci raccontò che la prima tigre l'aveva uccisa per salvare il marito che era stato aggredito. Fino allora aveva ucciso tre tigri ed otto orsi. « E per questo siete stata proclamata eroina nazionale? ».

No, la medaglia l'avera ricevuta per la lotta contro gli americani. Aveva comandato un forte gruppo di partigiani: « Cominciai a dover salvare mio marito che era caduto prigioniero e stava per essere fucilato ».

Strano mercato

Riuscì a liberarlo mentre era già legato a un palo col plotone di esecuzione schierato. Continuò a combattere fino a quando gli americani non sgombrarono la zona: allora consegnò al governo un bottino di duecento fucili e cinque mitragliatrici.

Finalmente la pioggia cessò del tutto. Noi volevamo andare a chiedere notizie del nostro treno; ma non arrivammo alla ferrovia: restammo in giro tutta la mattinata, incantati a guardare quel ritorno di vita dopo tanto diluvio. Sotto la pioggia la popolazione si era ritirata nei suoi rifugi, dove fino a poche settimane prima andava a ripararsi dalle bombe. Quella stretta vallata ora si svelava come una vera città; una città di cinquemila anni fa, ma a me, italiano, ricordava i sassi di Matera. Le due coste montuose erano segnate da centinaia di stretti antri, da cui ora veniva fuori una incredibile folla. Molti si dirigevano verso i torrenti a lavare panni battendoli sulla pietra. Si vedevano venir fuori anche galline, oche e certi maialetti rachitici. Su una zona di terreno meno fangoso era stato già impiantato un mercato di bancarelle fatte con casse vuote di munizioni, dove si vendevano legumi, pesce secco, frutta e l'immancabile polvere di peperoni rossi. Come in tutti i mercati coreani si trovavano esposte le cose più strane: pile elettriche e libri antichi, piccoli bicchieri di ceramica, un vecchio grammofono, apparecchi telefonici, gomitoli di cotone, sigarette cinesi e camicie confezionate con seta dei paracadute americani. Tutto un lato del mercato era riservato alla vendita di oggetti d'alluminio. Mi spiegarono che in una grande caverna, durante la guerra, c'era stata impiantata una fabbrica rifornita con l'alluminio degli apparecchi americani abbattuti. La materia prima non era mai mancata.

COREA — Strazianti effetti del napalm su una giovane madre

C'era una piccola zona riserrata ai barbieri, che avevano trasportato al sole strumenti e sgabelli. Uno lavorava addirittura con una monumentale poltrona girevole, che ricordava antichi splendori di una bottega distrutta. Poi c'erano, tutti insieme, i ciabattini, un gruppo di donne con i loro telai che tessevano, alcuni maniscalchi e un emporio di vecchi, logori pneumatici. Quel diluvio che aveva fermato i treni e allagato le campagne era stato accolto come un bombardamento un po' più lungo. Ora ogni attività era ripresa come prima. Andammo al ristorante; ristorante di Stato, mi precisò l'interprete. In realtà mi sembro di entrare in un piccolo fortilizio: era circondato da un muro a secco e da sacchi di sabbia che gli davano l'aspetto di un caposaldo. Scendemmo una decina di scalini per arrivare in uno stretto e fumoso ambiente, puntellato con grosse travi e illuminato dall'alto attraverso certi spioncini. C'era una gran folla in piedi e seduta ai tavoli. Quel ristorante blindato avera cominciato a funzionare dal '51 e nel periodo bellico avera avuto in media quattrocento avventori al giorno. Un pasto con la tessera: riso, kunci (legumi piccanti) e pesce secco costava quaranta wnon. Feci osservare che a Phyongyang lo stesso pasto veniva dato per appena venti wnon. « Ma qui siamo in montagna », mi spiegarono. Il direttore disse risentito: « Vorreste forse paragonare i nostri bombardamenti con quelli di Phyongyang? ». Tutti furono d'accordo nel dirmi che non c'era nemmeno da fare il paragone. « Qui venivano ogni giorno per distruggere la ferrovia. Loro la danneggiavano e noi la ricostruivamo. Così abbiamo fatto fino all'armistizio e i treni per Hiang Dok sono sempre passati ». Arrivavano cinque giovani maestre di scuola che durante la guerra erano venute volontarie a Hiang Dok. Avevamo cominciato col costruire la scuola in una caverna apprendendo il lavoro di minatori, facendo brillare mine, puntellando le volte. Poi avevamo costruito, insieme con gli allievi, le cattedre e i banchi rudimentali. Avevano sul volto il pallore dei carcerati. Mi dissero che a volte, nel corso di interi mesi, erano uscite solo per qualche ora da quel loro antro. Dovevano insegnare a turni, si avvicendavano tutta la giornata. Avevano poi che, quando avevano un'ora di riposo, proprio allora cominciava il bombardamento. C'erano, nel ristorante, anche degli impiegati con le borse di tela cerata gonfie di carte, che chiedevano di essere serviti per primi perchè dovevano ritornare in ufficio. Naturalmente anche il loro ufficio era in una grotta.

La buona terra

C'era il direttore dell'ospedale, un giovane maggiore medico che parlava un po' di inglese. « Un buco » disse sorridendo « ma abbiamo tutto il necessario; anche un apparecchio radioscopico ».

Contrariamente a quel che immaginavo, da quasi un anno non avevano grande lavoro. Ormai le caverne erano diventate sicurissime, disse.

Era una folla di persone stanche con i volti scavati dalle sofferenze, ma così colti a quel genere di vita che si meravigliavano delle mie domande. Piuttosto che delle bombe avrebbero voluto parlare della pioggia. Le bombe sembravano un ricordo remoto. Uno disse che la terra di quei crateri smossa così profondamente si sarebbe rivelata fertilissima. Si prese a discutere di quello che bisognava piantare in autunno. Feci notare che a Hiang Dok non avevo visto lo stesso ferrore di ricostruzione di Phyongyang. In generale si mostravano restii a lasciare le caverne. Piano, dicevano, si sarebbe visto, non c'era fretta di ricostruirsi la casa al sole per vedersela di nuovo distrutta se la guerra disgraziatamente riprendeva.

Venne finalmente Ri Sun Tok e prese subito a raccontarci che aveva organizzato squadre di donne per riparare la strada danneggiata dall'alluvione e ostruita da una frana. « Fino a quando durò la guerra, disse, non c'era bisogno di andarle a chiamare, ma, da quando c'è stato l'armistizio, sono diventate tutte pigre ». Andammo a vedere. Le donne lavoravano giù a valle dove il torrente si gettava nel fiume e la strada faceva una grande ansa. Erano alcune centinaia, disposte su due file, e si passavano di mano in mano grosse ceste colme di sassi. Con quei sassi bisognava creare un passaggio nel letto del torrente per far transitare gli autocarri. Il passaggio crescerà a vista d'occhio ma la cacciatrice di tigri era scontenta.

« Se durante la guerra avessero lavorato con questa lentezza — diceva — treni e autocarri per Hiang Dok non ne sarebbero passati. Ora invece basta un po' di pioggia... ». Le feci notare che aveva piovuto per ben sei giorni e sei notti, come mai avevo visto. Ma non la convinsi. « Durante la guerra, ripeteva, i camion sono sempre passati ». Andammo a vedere il ponte che era quasi interamente crollato. Lavoravano a ripararlo i volontari cinesi. Da lontano si udivano i loro richiami, le risate, le grida [illegible] Erano diverse [illegible] no trasportavano in[illegible] rivevano in[illegible] ri e indietro e [illegible] o formiche. La cacciatrice disse che quelli sì, lavoravano bene, tra poche ore certamente avrebbero riparato il ponte. Costei aveva esperienza di tigri, ma di ponti non capisce niente, pensai. Invece in serata ci annunziarono che il ponte era stato veramente riparato e saremmo partiti all'alba. Anche sul torrente il passaggio era stato terminato e i camion vi transitarono.

Solo due ciminiere

Il terreno assorbiva rapidamente tutta quell'acqua e il mare di fango, indurendosi, si abbassava. Le strade apparivano sempre più popolate e infine ci convincemmo che realmente dovevano vivere ventimila persone in tutte quelle tane invisibili. Oltre la vallata del mercato, là dove un tempo c'era stata la città, si vedeva solo il terreno cosparso di buche. Della città erano rimaste in piedi soltanto due ciminiere. E' incredibile come le ciminiere riescano a salvarsi dai più forti bombardamenti. Sembrano le prime a dover crollare e invece in città completamente distrutte ne ho viste sempre alcune in piedi. Spesso solo per la loro presenza si poteva dire: qui una volta c'era Sariwon, qui c'era Angiu, qui c'era Sinigiu.

A Hiang Dok, anacronistico come quelle due ciminiere, un po' più lontano, c'era il treno fermo, con la locomotiva sotto pressione che sbuffava e fischiava. In mezzo a quelle buche per tre anni il treno era passato. Andammo verso quella che noi chiamavamo la stazione per informarci sulla ora esatta della partenza. Le vetture del lungo convoglio erano deserte e mi venne spontaneo di domandare dove fossero andati tutti quei viaggiatori. Nelle case, mi risposero. E mi venne da sorridere pensando che di case vere era rimasta in piedi, e per metà, solo quella dove io abitavo.

La mattina seguente i viaggiatori con i bagagli erano già tutti ai loro posti. Quella fu per me un'altra dimostrazione di come i coreani siano diventati, durante la guerra, esperti nell'unirsi e nel dileguarsi, nel comparire e nello scomparire in un baleno.

Si viaggiò lentamente tutto il giorno e sull'imbrunire si giunse a Wonsan. Per i bombardamenti aerei e navali la distruzione della città era stata totale. Si vedeva solo terra brulla punteggiata di cespugli selvaggi e la lunga striscia di spiaggia. Ma tutti quei viaggiatori che scendevano dal treno erano felici. Dicevano di essere finalmente tornati a casa.

RICCARDO LONGONE

PARIGI RACCOGLIE I FRUTTI DELLA SUA POLITICA REAZIONARIA

Marocco senza pace

I recenti episodi di Tetuan - L'ingenuità di François Mauriac - Inaudite proporzioni dello sfruttamento coloniale - E' vietato ai ragazzi indigeni di studiare - Franco e gli americani

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

PARIGI, *gennaio*.

Ogni politica reazionaria porta dentro di sè la sua fatalità. Dopo gli eccidi perpetrati dal pretetto di Casablanca nel 1952, dopo il colpo di mano organizzato nelle torride giornate dell'agosto scorso tra Parigi, Marrakesc e Rabat, fra i colonialisti e i loro satelliti locali, conclusosi con la deposizione del sultano Mohammed Ben Yussef, il Marocco non ha conosciuto più pace. Di giorno in giorno il sangue scorre sulle sue strade: una catena di attentati, di resistenza e di omertà fra le popolazioni su cui si abbatte il maglio della repressione colonialista, interi villaggi che la polizia fruga da cima a fondo deportandone o imprigionandone le popolazioni. E tutto questo produce un solo effetto: inasprisce gli animi, ma insegna anche al popolo coloniale il valore della sua indipendenza.

Alla vigilia dei nuovi episodi di Tetuan, due amici giornalisti — non francesi — appena tornati da un giro per l'Africa del Nord, mi descrivevano la pesante atmosfera che si respira nelle città marocchine. « I francesi credono ancora di dominare — mi dicevano — ma per ora si trovano come imprigionati in una misteriosa tela di insidie fomentate dalle violenze e dall'odio. Basti dire che, arrivando a Casablanca, la padrona dell'albergo ci avvertì di non star fuori casa dopo le otto di sera. Ci disse: non lo portate mica scritto in fronte che non siete francesi ».

Ma intanto a Parigi, da mesi, si continua la stessa politica. Era facile supporre nell'agosto a quali conseguenze avrebbero portato le misure estreme adottate. La parte più avvertita dell'opinione pubblica francese se n'era allarmata. Sotto la data del 10 lo scrittore cattolico François Mauriac, ancora affetto da una forma ostinata di ingenuità, annotava nel suo diario — pubblicato poi dalla rivista *La Table Ronde* — « Il problema è tutto qui: il governo è d'accordo? ». A dissolvere la superstite illusione ci pensava Laniel che, ricevendo Mauriac tre giorni dopo in compagnia dei membri del Comitato Francia-Magreb, appariva compiaciuto e apatico, insensibile all'alto dramma che aveva lui stesso fra i protagonisti. « Una Parigi sinistra — sottolinea lo scrittore —: Laniel somiglia a Monsignor Feltin. Siccome uno dei nostri amici parla senza mai interrompersi, egli ne approfitta per pensare ad altro. Conosco il trucco, e lo metto in pratica io stesso quando un visitatore mi espone un affare che mi è estraneo, quando son sicuro di non poter far nulla per lui. Il Marocco? — ci dice Laniel —. Ma questo riguarda il signor Bidault... gli è veramente chiaro quale posta sia in gioco? ».

Il seme dell'odio

La posta in gioco la vediamo oggi: sono stati i colonialisti francesi che, a larga scadenza, si sono cacciati in una situazione esplosiva. La quale prima o poi doveva scoppiare fra le loro stesse mani. Seminando odio, hanno raccolto l'inimicizia delle popolazioni e alla fine hanno offerto il fianco alla concorrenza degli altri colonialisti, agli americani, agli spagnoli. Anzichè prestare ascolto alle aspirazioni dei marocchini, hanno inasprito i termini di una crisi che covava da tempo. Vediamone alcuni aspetti, studiamoli sulle stesse statistiche ufficiali francesi.

Una delle tesi, a sostegno della mancata concessione delle libertà, è — questo va da sè — che i marocchini « sono incapaci di autogovernarsi ». Tuttavia sono proprio i marocchini che fanno le spese di casa, e anche questo è nell'ordine naturale del colonialismo. Ma lo sfruttamento, in un paese che si risveglia, assume proporzioni inaudite; il Marocco, nonostante il suo embrionale sviluppo industriale, resta un paese prevalentemente agricolo. I contadini marocchini corrispondono l'80% della tassa sui prodotti della campagna, che è ancora la voce maggiore del bilancio nel paese.

Questo non vorrebbe ancora dir nulla, se non ci si trovasse di fronte a una forma assurda di sperequazione: con uguale superficie coltivabile i contadini marocchini pagano il 20% di tasse in più rispetto ai coloni francesi, che pure dispongono di terreni migliori per qualità e rendimento. Come corrispettivo di queste imposte, lo stato provvede alla costruzione e alla manutenzione delle strade. Ma queste, come per caso, toccano, quasi tutte, le proprietà dei coloni europei.

L'« Habeas Corpus », che giuridicamente protegge gli europei, non si applica agli indigeni, spesso incarcerati senza giudizio alcuno e con la proibizione di trovarsi un avvocato. Un marocchino addetto agli autobus, se padre di otto figli, riscuote per assegni familiari meno di un collega francese padre di un solo figlio. Solo un indigeno su 400 riesce ad ottenere un impiego amministrativo, mentre la proporzione per i francesi è di uno su 20. Ma i marocchini impiegati dello Stato sono generalmente portinai, scopini o fattorini. I posti di responsabilità se li riservano i francesi.

Un giornalista inglese, che recentemente ha compiuto un'inchiesta in proposito, si è sentito dire dai dirigenti locali che non esistono « marocchini educati ». La realtà è ormai diversa, come dimostra la capacità organizzativa degli indigeni. Diamo tuttavia per vero — per quanto riguarda la generalità dei casi — il basso livello dell'istruzione pubblica. Ma è anche vero — come obiettava lo stesso inglese — che una legge del 1937 proibisce alle scuole private musulmane di insegnare null'altro che il Corano e l'arabo. Persino l'aritmetica è tabù. Queste scuole, che potrebbero preparare più allievi delle scuole governative, quest'anno non sono state neppure autorizzate. Attualmente solo un ragazzo marocchino su dieci è in grado di ricevere l'istruzione elementare. I ragazzi europei non mancano certo di scuole.

MRP responsabile

« Per quanto riguarda il funzionamento degli istituti democratici — prosegue il giornalista — un solo esempio: il residente generale ha espulso i membri marocchini dal Consiglio di governo per la sola e unica ragione che si erano permessi di criticare il bilancio ».

A che vale accumulare altri elementi del genere? La politica coloniale è quella che è. Ma le lezioni fornite dalla guerra passata, il risveglio delle popolazioni indigene avrebbero dovuto far sentire che era interesse anche della Francia ufficiale un ritorno alle tradizioni di progresso e di civiltà, l'adesione ad una politica di riforme. A Parigi i democristiani del MRP di obbedienza vaticana, i quali dal 1945 governano al Quai d'Orsay e sono, quindi, i responsabili della politica estera francese, hanno commesso un doppio errore:

1) si sono appoggiati nel Marocco alle forze più retrive e agli uomini del passato come l'attuale sultano Mulay Ben Arafa, alle gerarchie di casta e di razza;

2) indipendentemente dalla politica marocchina hanno continuato ad appoggiare il « cattolicissimo » Franco, senza richiederne la liquidazione com'era divenuto possibile al termine della seconda guerra mondiale. Sostenuto dal Dipartimento di Stato, il « cattolicissimo » approfitta ora dell'errore francese nel Marocco. Si atteggia a protettore del Maghreb, si presenta agli occhi dei marocchini come un liberale che cerca l'amicizia della Lega Araba.

Quanto agli americani, essi se ne lavano apparentemente le mani: dietro le quinte soffiano sul fuoco, ufficialmente dichiarano che a loro importa solo la sicurezza delle proprie basi.

Il resto, tutto il resto, la libertà e la sicurezza dei marocchini, le uccisioni e i massacri non hanno per loro importanza alcuna. Tutto questo è stato possibile perchè un governo antipopolare ha condotto nel Marocco una politica degna dello stesso Franco, e di cui Franco cerca coerentemente di raccogliere i frutti.

MICHELE RAGO

MAROCCO — Il generale Valino Garcia parla alla demagogica adunata indetta a Tetuan dalle autorità franchiste

Bonaventura e la regina negra, cioè Sergio Tofano e Ave Ninchi, continuano ad entusiasmare ogni giovedì e sabato alle Arti di Roma un pubblico di grandi e piccoli: si rappresenta il più bel testo di Sto: «L'isola dei pappagalli, con Bonaventura prigioniero degli antropofagi»

Le Mostre d'arte romane

Gino Spalmach alla « S. Marco »

Il pittore Gino Spalmach espone alla Galleria « S. Marco » (via de Babuino 61) un'ampia rassegna della sua più recente produzione artistica comprendente 24 dipinti, 15 disegni, 8 terracotte. La Roma popolare e partenopea preponderante del mondo poetico di Spalmach: strade di Trastevere; figure del popolo osservate e amate nella loro quotidiana fatica, come « L'intagliatore » curvo sul suo tavolo di lavoro, o « Carbonaio » che trascina a gran forza di braccia per una ripida salita il carretto del carbone, una donna che dà da mangiare a dei gatti affamati, l'operaio che riposa. Con pari amore egli guarda al lavoro delle mondine e al loro riposo. La pittura di Spalmach è basata su toni staccati sempre gravi e composti.

Davanti a una campagna assolata al variare della luminosità dell'azzurro intenso del nostro cielo, Spalmach riesce ad abbandonarsi con tutta sincerità alla sua commozione, e ne risultano paesaggi luminosi e sereni quali « Paesaggio assolato » (n. 3) « Osteria di campagna di inverno », « Mattino di primavera ». Spalmach fa anche buon uso della terracotta nelle sue semplici ed energiche teste e nei suoi bei bassorilievi, il migliore dei quali ci sembra quello della « Mondina ».

Attilio Alfieri al « Camino »

Il pittore Alfieri espone alla Galleria « Il camino » (via del Babuino 45a) un'esauriente rassegna della sua attività pittorica dal 1933 ad oggi, già ordinata per la « Carola » di Milano nel marzo 1953. Si tratta di 45 dipinti di interni, paesaggi di fabbriche, nature morte, figure in gran parte femminili. Il mondo poetico dell'Alfieri è certo limitato a pochi e costanti elementi della realtà, ma questi pochi egli li ama assai intensamente. Le tenere e melanconiche figure di giovani donne sono per il pittore quasi simboli di un'umanità sofferente. Dei ritratti il migliore ci sembra quello della « Fanciulla monca ». Anche degli oggetti egli sceglie i più dimessi, i più poveri e li tratta sempre come simboli. Sulla pittura dell'Alfieri sono evidenti influenze sia dei « chiaristi » sia in talune composizioni come « l'alluvione », di Sironi. La serie dei dipinti di fabbriche rivela però come l'artista affronti problemi nuovi ed è la più felice. Innanzitutto gli oggetti non hanno più il valore di simboli, sono guardati nella loro natura di oggetti; il colore si è rischiarato e si è fatto sensibile alla luce, all'atmosfera uscendo dalla sua precedente impronta un po' metafisica. Spira in queste ultime tele una serenità sconosciuta alle precedenti, non disgiunta da entusiasmo per la scoperta di un mondo umano e pittorico nuovo.

Franco Cannilla allo « Zodiaco »

Franco Cannilla presenta allo « Zodiaco » (via Romagna 18) 15 sculture in bronzo, 2 in legno, 8 in terracotta e 20 disegni. Frutto della sua attività di scultore dal 1945. Queste opere testimoniano il susseguirsi di ricerche in senso ora cubista ora astratto e l'influenza sul suo stile di scultori assai lontani quali Marini e Moore. Eppure non crediamo di sbagliare affermando che tutto ciò contrasta con la personalità originale del Cannilla, il quale per natura è un attento osservatore del reale e spesso deforma un oggetto non per ricavarne un'immagine astratta o cubista, ma per esprimere più intensamente l'oggetto stesso. Esiste un contrasto evidente tra la monumentale scultura in legno della « Acrobata con cavallo » e i piccoli nudi di donna. Nella prima, partendo dai gruppi muscolari stessi dell'animale gonfiandoli ed esagerandone a dismisura a tensione, egli ci dà un'immagine sovraccarica e disumana, perchè anche la figura della donna partecipa della bestialità del cavallo. Nei deliziosi nudini invece lo scultore coglie il corpo umano negli atteggiamenti più intimi e più adatti a riverarne la bellezza sana e pura.

Le altre Mostre

Lo scultore astrattista Mirko espone alla Galleria « Schneider » (Rampa Mignanelli 10) 18 sculture in bronzo, 14 sculture in ottone e rame, 10 lavori in cemento, 18 grafici.

All'Istituto Italiano per il Medio ed Estremo Oriente (Palazzo Brancaccio, via Merulana 248) sono esposti dipinti, sculture, ceramiche e suppellettili cinesi per la maggior parte dell'arte sotto le dinastie Sui, Tang, Ming, Ch'ing (581 d. C. - 1644 d. C.). Nelle stesse sale la pittrice Tseng Yu-Ho espone « Temi tradizionali cinesi ».

Vice

LE PRIME A ROMA

André Navarra

Il valoroso violoncellista André Navarra, presentatosi ieri alla Filarmonica Romana con un programma comprendente una Sonatina di Hellendal, i *Pezzi alla maniera popolare* di Schumann, la Sonata in fa di Richard Strauss, la Suite in la minore di Reger e i *Chants d'Espagne* di Joaquin Nin, ha corso più volte il pericolo di non poter mostrare la sua notevole abilità al nostro pubblico. Più volte infatti egli staccava un tempo mentre l'accompagnatore, Eugenio Bagnoli, pur dotato come pianista, pensava evidentemente ad un altro, con le conseguenze non difficili ad indovinarsi. Comunque il suono e la musicalità di Navarra si son fatti apprezzare e gli applausi non sono mancati, giusta riconoscenza al valore del solista.

m. s.